

Segue dalla prima

Buon segno per i suoi, che sanno leggere la cabala del regime e interpretano quella visione come l'auspicio di una prossima liberazione. Aung San Suu Kyi, leader del movimento birmano per la democrazia, dal 30 maggio scorso è agli arresti in un luogo segreto. Secondo il Dipartimento di Stato americano avrebbe intrapreso uno sciopero della fame, una decisione che di cui Washington imputa alla giunta militare la responsabilità, mettendola anticipatamente in guardia. I generali smentiscono e nessuno, né la Lega nazionale per la democrazia, il partito di San Suu Kyi, né la Croce rossa internazionale sono in grado di confermare. Ma il monito americano suona come un avvertimento a Rangoon, che abbia o meno fondamento. Due giorni dopo l'annuncio di una prossima revisione della Costituzione, da fare in casa, senza lo scomodo contributo dell'opposizione democratica, i generali si trovano tra le mani un'arma spuntata, le misure annunciate non convincono e non basteranno ad allentare le sanzioni: quelle americane sono entrate in vigore il 28 agosto e colpiscono pesantemente l'industria tessile, molte fabbriche saranno costrette a chiudere. «È un modo per tagliargli l'erba sotto i piedi», è questo il messaggio tra le righe che arriva da Washington, secondo un diplomatico occidentale.

Alcuni segnali delle scorse settimane avevano fatto pensare a una possibile imminente liberazione

“ Dal 30 maggio la Nobel birmana per la pace è di nuovo agli arresti in un luogo segreto. Secondo gli Usa ha cominciato uno sciopero della fame

Aung San Suu Kyi leader dell'opposizione democratica birmana

# La prigionia di San Suu Kyi farfalla d'acciaio

Ufficialmente Aung San Suu Kyi non deve rispondere di nessun crimine, non sta pagando per nessun reato, fosse pure d'opinione. La sua detenzione viene definita dai generali di Rangoon un «modo per proteggerla» e la legge non richiede nessuna accusa, nessun tribunale, nessun appello, solo un generico marchio di pericolosità per «la sicurezza e la sovranità dello Stato» applicabile a piacere. È una vecchia legge, ritoccata nel '91 su misura per San Suu Kyi e i suoi: autorizza la detenzione fino a cinque anni, rinnovabili di anno in anno, senza che sia mai previsto l'intervento di un giudice. Sono centinaia in Birmania, Myanmar, i prigionieri di coscienza gettati in una cella, l'ultima infornata nel giugno scorso, dopo quelli che il regime ha definito scontri provocati dai sostenitori della Lega Nazionale della democrazia e che avevano piuttosto l'aria di una campagna repressiva, costata secondo Amnesty un centinaio di morti. Da allora un silenzio avvolgente e vischioso è calato

su Aung San Suu Kyi, solo il 29 luglio scorso inviati dell'Onu e della Croce rossa internazionale hanno potuto incontrarla, senza poter rivelare dove si trovi. Sta bene, ecco tutto. Quello è stato l'ultimo contatto con l'esterno per la leader birmana. Il regime continua a promettere che la libererà «quando sarà il momento opportuno». Ma non c'è nessuna regola scritta che possa stabilirlo, se non l'arbitraria volontà della giunta. Finora anche le pressioni internazionali, l'embargo Ue e le sanzioni americane, hanno potuto poco. Non è la prima volta che Aung San Suu Kyi viene inghiottita dal buio della detenzione. Quando i militari la misero agli arresti domiciliari nel luglio dell'89 - poco più di un anno dopo il suo ritorno in Birmania, dove era stata richiamata dalla malattia della madre morente - la figlia del generale Aung San, l'uomo che trattò con gli inglesi l'indipendenza del paese, era già tanto popolare che a dispetto dei bavagli imposti dalla



giunta il suo partito riuscì a incassare l'82% dei voti alle elezioni del '90. Il Consiglio di Stato per lo sviluppo e la pace - così si definiscono gli uomini al potere a Rangoon - non riconobbe quel risultato. San Suu Kyi rimase rinchiusa dentro casa, i suoi figli Kim e Alexander accettarono

per lei ad Oslo il Premio Nobel per la pace nel '91, che riconosceva la sua «lotta non violenta per la democrazia e i diritti umani». Sei anni di arresti domiciliari, con il suo nome divenuto comodo per la giunta, che cerca accordi segreti per cavarsi d'impaccio. Un dialogo pub-

blico, chiede invece San Suu Kyi, convinta che in Birmania il cambiamento è possibile sulla strada della nonviolenza. «Siamo sempre pronti a lavorare insieme alle autorità per ottenere la riconciliazione nazionale», sostiene, senza perdersi mai d'animo. Nemmeno quando nel '99

la giunta vietò al marito, il britannico Michael Aris, malato di cancro, di poterla incontrare. Morirà lontano da San Suu Kyi, alla quale prima di sposarsi aveva promesso di non diventare mai un ostacolo tra lei e il suo paese. Farle lasciare Rangoon sarebbe stato la stessa cosa che condannarla all'esilio. Quando nel luglio del '95 torna libera - per essere arrestata di nuovo nel 2000 per 19 mesi - il paese non è cambiato, la sua libertà personale non è molto di più che la fine della restrizione fisica tra le pareti di casa. «I cambiamenti verranno perché i militari hanno le armi e nient'altro», continua però a ripetere San Suu Kyi. Per lei, che ha perso suo padre ucciso quando aveva solo due anni ed è stata educata dalla madre, un'ex infermiera divenuta ambasciatrice tra New Delhi, Oxford e New York, la democrazia non è un piatto buono solo per l'Occidente. È questa la radice della sua forza, evidente sotto un fisico apparentemente fragile. La «farfalla d'acciaio», la chiamano i suoi. «Noi pensiamo che la forza del nostro movimento è veramente il paese stesso - ha detto una volta, tante volte, Aung San Suu Kyi -. È nella volontà della gente, la grande maggioranza della gente in Birmania vuole la democrazia». Alla solidarietà internazionale chiede coerenza. Invita a non visitare il paese come turisti, finanziando così indirettamente la giunta. Se la prende con la Pepsi che smercia i suoi prodotti in Birmania, a dispetto dei proclami americani a sostegno della democrazia per il suo popolo. E invita la sua gente ad alzare la testa, sempre. «Non è il potere che corrompe, ma la paura - dice San Suu Kyi -. La paura di perdere il potere corrompe quelli che lo detengono. La paura della frusta, quelli che lo subiscono».

Marina Mastroiura

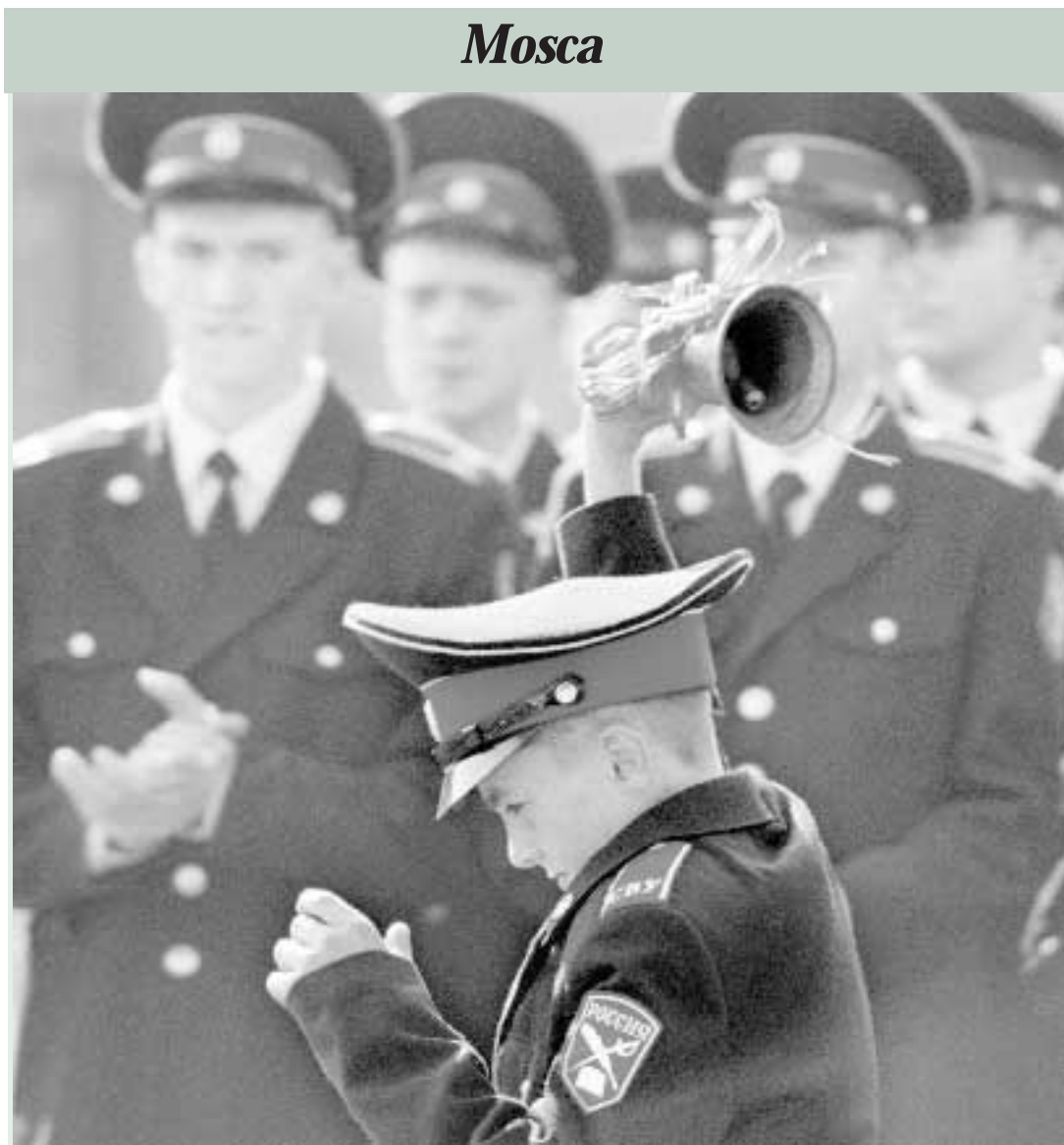
A luglio inviati dell'Onu hanno potuto visitarla in Birmania in cella centinaia di oppositori

Russia

## Chi comanda davvero al Cremlino

Siegfried Ginzberg

Mosca



Suona la campanella nella scuola Suvorov di Mosca che prepara i cadetti per l'ammissione alle accademie militari.

presidenziali. Nessuno ha al momento molti dubbi che in un'occasione e nell'altra a spuntarla saranno Putin e una maggioranza a lui favorevole. Per quanto frantumato sia il panorama politico (una ventina di partiti di che si contendono metà dei seggi al Parlamento, gli altri espressi dalle realtà locali su cui il Cremlino ha accentuato il controllo), non si vedono alternative realistiche. Sono in molti a chiedersi che bisogno ci sia di forzare le cose se il risultato appare così scontato. La risposta prevalente che danno gli specialisti è che, contrariamente a quanto possa sembrare, Putin non è così padrone del Cremlino. Sarebbe in gioco una lotta sorda e durissima tra i gruppi che si contendono il potere effettivo all'ombra della sua personalità.

Se ne sa poco. Un osservatore ha notato sul New York Times: meno ancora di quanto ne sapesse i cremlinologi di una volta. Un tempo ci si scervellava su chi, tra i

membri del Politburò o del Soviet supremo compariva o scompariva, e a fianco di chi. Ora nemmeno questo. Le eminenze grigie che influenzano le scelte del Cremlino, che, stando ai punti di vista tengono in ostaggio Putin, o da lui sono manovrati, i poteri reali tra cui questi si sta barcamenando sono ancora più misteriosi di quanto fossero ai tempi del comunismo. Uno studio della sociologa russa Olga Kryshchanovskaya rilevava di recente che uno su quattro dei principali esponenti del governo Putin viene dalle forze armate o, come lui, dai servizi segreti. Nessuno sa bene a chi «rispondano». L'episodio che ha suscitato più perplessità è stato l'arresto lo scorso luglio, nel letto di ospedale in cui era ricoverato, di uno dei maggiori azionisti del colosso petrolifero Yukos, Platon Lebedev, mentre agenti mascherati facevano irruzione nella sede della compagnia. C'è chi ipotizza che si sia trattato di un favore alle compagnie con-

correnti. Altri che il vero obiettivo sia il capo della Yukos Mikhail Kodorovsky. Ma la cosa che ha lasciato ancora più perplessi è che Putin si sia ben guardato dal dare una spiegazione di che cosa stava succedendo e perché. Ha inflittito anziché tentare minimamente di diradare la foschia sulla vicenda. Quasi due mesi dopo non si capisce assolutamente nulla di che tipo di intrighi ci siano dietro. «Almeno all'epoca di Eltsin, talvolta cercavano di spiegare quel che facevano», nota qualcuno. Quelli che hanno un potere accanto a Putin raramente di fanno vedere in pubblico. Né è molto più espansivo il presidente: a parte le apparenze attentamente sceneggiate per le tv, fa una sola conferenza stampa all'anno. La prossima sarà nel giugno 2004.

Eppure, Putin è stato finora molto più fortunato in economia di quanto lo sia stato il suo collega italiano. A cinque anni dall'agosto nero del 1998, la Russia ha un suo mini-boom economico, con tassi di crescita che superano ormai il 6%. Attira investimenti, per la prima volta da molti anni le principali banche occidentali ritornano ad aprire uffici a Mosca. In buona parte è dovuto al petrolio (ne deriva l'80% della crescita), che, ai prezzi attuali, gli consente notevoli entrate. Ma c'è chi avverte che se di solo petrolio si nutre, un'economia di petrolio, e delle lotte di potere attorno ad esso, può anche morire. Specie con sul capo la spada di Democle di un baratro demografico. C'è chi ha paragonato l'economia russa ad un «body builder dilettante che si fa i muscoli con gli steroidi». Anche se «almeno ora ha le sembianze di un corpo, non più di un cadavere», l'impressione è che ci veda qualcosa più di quel che si vede per uscirne bene.

All'ombra di Vladimir in gioco una lotta durissima tra i gruppi che si contendono il potere effettivo

Da cosa potrà mai dipendere tanta congenialità - qualcosa che sembra andar ben oltre la normale cortesia diplomatica tra leader e anche la semplice simpatia umana - tra Vladimir Putin e Silvio Berlusconi? Cosa affiatata tanto due personaggi apparentemente di formazione così diversa, al governo di paesi così diversi? La passione per il potere e l'abilità a districarsi con disinvoltura tra gli scogli? L'attenzione ossessiva all'immagine? E, soprattutto ai mezzi con cui si comunicano le immagini, che li ha portati a darsi tanto da fare per acquisire il monopolio delle televisioni e dei media nei rispettivi paesi? L'uso spregiudicato degli scandali giudiziari? La suscettibilità alle critiche? La passione maniacale per i sondaggi di opinione, che li porta ad aborrire l'idea che possano essere troppo indipendenti e fuori dal loro controllo?

Con le analogie bisogna andarci piano. Uno le tv ce le aveva già, e le ha usate per andare al potere. L'altro ha usato il potere per tacitare tutte quelle che gli potessero dare fastidio (l'ultima tv indipendente è stata chiusa lo scorso giugno). L'uno ha costruito sin dall'inizio le sue fortune e strategie puntando sui suoi istituti demoscopici e utilizzandoli al meglio. L'altro sembra sia arrivato da poco a rendersi pienamente conto della loro importanza. È freschissima la riconduzione sotto pieno controllo governativo - in nome del mercato, per favorirne la «privatizzazione», secondo tutti gli osservatori per poterla controllare pienamente - del Centro studi pan-russo per gli studi sulla pubblica opinione. Primo risultato, il licenziamento del suo direttore, Yuri Levada, considerato anche all'estero una figura leggendaria in questo campo di studi. Era già

Ossessione per l'immagine, per i sondaggi, per le tv: quello che rende così affiatati Berlusconi e Putin

stato licenziato una volta da Breznev per aver avuto da ridire sull'invasione della Cecoslovacchia. Il centro era rinato come istituto indipendente - per molti un vero e proprio «miracolo», sotto Gorbaciov. Pare che tra le cose che hanno dato più fastidio fossero i recen-

ti sondaggi secondo cui il 62% dei russi sarebbero favorevoli ad una soluzione negoziata in Cecenia. È aumentata, anziché diminuire, da quando Putin è al Cremlino, la percentuale di coloro che pensano ci sia «più latrocinio e corruzione ai massimi livelli del governo»,

e, soprattutto, che il «partito di Putin» non avrebbe il consenso di più del 9% della popolazione. Ora in Russia, a differenza di quel che avveniva nell'Unione sovietica, si vota. A dicembre ci saranno le elezioni per il rinnovo della Duma. L'anno prossimo le

**Il 6 settembre Sandokan ti dà appuntamento all'Alfama**

**L'Alfama a Lisbona. Ma anche il Marais a Parigi, Palermo a Buenos Aires, Garbatella a Roma. Sandokan di settembre è dedicato ai quartieri di quattro grandi città. Storia, cultura, arte, buona tavola e grande musica.**

**L'Unità** quotidiano più supplemento euro 3,10

www.sandokan.net